

cultura

di ROBERTO BARBOLINI

«**L**o era (sic) malinconichissimo» esordisce Giacomo Leopardi in una celebre prosa. E questo lo sapevamo già. Fin dalla scuola dell'obbligo siamo stati eruditi sulle tristezze, le ipocondrie e le magagne fisiche del genio di Recanati, che la ragazzaglia del «natio borgo selvaggio» sbertucciava sguaiaiatamente per la sua malformazione: «Gobbus esto/ fammi un canestro: fammelo cupo/ gobbo fottuto» gli schiamazzava attorno un tale Bonopera con i suoi sodali.

Certo il contino ci rimaneva male, ma questa non era la sola né la principale fonte delle sue malinconie. E se pensate che qui si vada a parare nei massimi sistemi,

Giacomo Leopardi (1798 - 1837): si rivolse al Papa nello stesso anno in cui scrisse «L'infinito».



ROGER-VOLLET/ALinari (2)

Quel viziuetto di Leopardi

Lettere ritrovate In uno scritto al Papa, rimasto sepolto negli archivi, il poeta chiedeva il permesso di leggere i libri proibiti della biblioteca paterna. Per commettere peccato.

tipo la desolante condizione umana, simile a quella della «povera foglia frale», vi sbagliate.

No: voleremo basso. Si parlerà di un Leopardi onanista almeno quanto l'Alex Portnoy del romanzo di Philip Roth. Scandalizzati? Eppure, la notizia circolava già nell'Ottocento. Del precocissimo (in tutti i sensi) Giacomuccio, in famiglia detto Muccio, scriveva infatti l'adorato

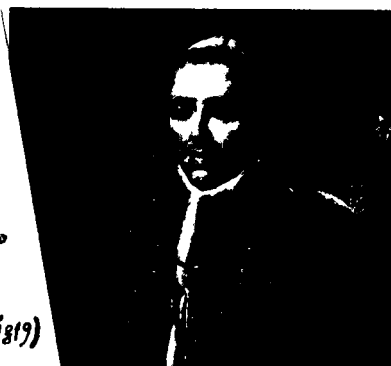
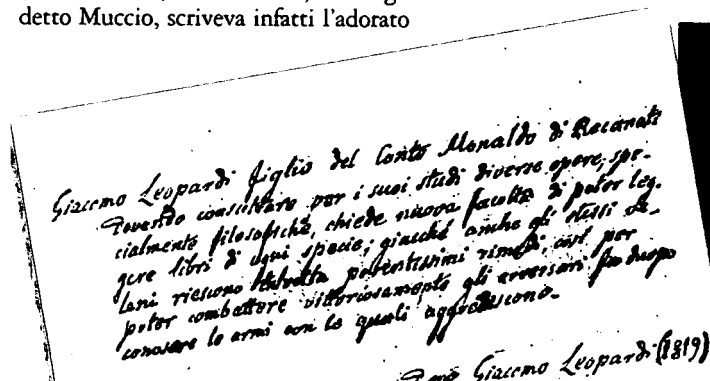
fratello Carlo: «Giacomo provò funestamente precoce la sensibilità della natura. Anticipò quattro o cinque anni l'età dello sviluppo. Indi, com'egli mi confessò, tutti i mali fisici della sua vita. La stessa natura, concedendo troppo o percorrendo il tempo, uccide, o fa miseri».

Rolando Damiani, autore d'una capi-

tale *Vita di Leopardi*, nonché curatore dei Meridiani Mondadori dedicati al poeta, chiarisce la velata allusione fraterna: «Dall'accenno abbastanza nebuloso di Carlo, i biografi ottocenteschi dedussero che Leopardi fosse da bambino un accanito onanista». E cita in proposito un Leopardi adolescente che, per aver baciato in sogno la mano d'una fanciulla «senza ardire di toccarla», per la primissima volta prova, come riferisce egli stesso, «che cosa sia questa sorta di consolazioni con tal verità che svegliatomi subito e riscosso pienamente vidi che il piacere era stato appunto qual sarebbe reale e vivo e restai attonito».

«Su quel piacere reale e vivo si concentrò perfino la rivista *La Civiltà cattolica*, nel numero del dicembre 1878» sottolinea Gennaro Cesaro, sorta di critico-detective che ama ricostruire la vita dei grandi anche da certe spigolature rivelatrici. Tetraggine, ipocondria, «inesplicabili mal-

lattie e dolori», ma anche «l'incredulità e la perdita della fede» da parte di Giacomo venivano ricondotti nell'articolo ai «micidiali >



Papa Pio VII, al quale Leopardi scrisse, nel 1819, la lettera (a sinistra).

> effetti dei precoci e mal secondati sviluppi ed il castigo che la natura infligge a chi non la doma con l'igiene, colla ragione e colla pietà cristiana».

Che la perdita della fede fosse legata al vizio solitario non l'avrebbe mai affermato, da coscienzioso illuminista, il dottor Samuel Auguste Tissot (1728-1797), autore dell'allora celeberrimo *L'onanismo, ovvero dissertazioni sopra le malattie cagionate dalle polluzioni volontarie*. Il suo libello fu però fonte di quelle terrorizzanti superstizioni pseudoscientifiche che hanno legato fino a tempi recenti la masturbazione alla cecità e all'incurvamento della colonna vertebrale.

Già: povera schiena. Il giovane Giacomo passava la vita chino sui tomi della biblioteca paterna, come se la cultura fosse antidoto efficace al suo precoce «risveglio di primavera». Ma quale piacere è più onanistico di quello che si sperimenta nei libri?

«Esiste una lettera leopardiana poco nota, risalente al 1819, l'anno dell'*Infinito*, che appare rivelatrice in questo senso» fa osservare Cesaro. È una supplica a Papa Pio VII in cui «Giacomo Leopardi del Conte Monaldo di Recanati (...) chiede nuova facoltà di poter leggere libri di ogni specie (...) giacché



La casa di Giacomo Leopardi a Recanati.

anche gli stessi veleni riescono talvolta potentissimi rimedi, così per poter combattere vittoriosamente gli avversari fa duopo (*sic*) conoscere le armi con le quali aggrediscono».

«Il retroscena ci riconduce alla biblioteca di Monaldo, il cui «enfer» era vietato al figlio, che perciò cerca di aggirare l'ostacolo dall'alto, procurandosi la dispensa papale» spiega Cesaro. E sull'esistenza d'un manello di libri proibiti in casa Leopardi cita un testimone d'eccezione: Giovanni Spadolini, che nel resoconto d'una sua visita al palazzo di Recanati, pubblicato nel giugno del 1988 sulla *Nuova Antologia* col titolo *Il segreto di Leopardi*, scriveva: «Mi colpisce il richiamo ai "libri proibiti" (...) quasi il padre avesse voluto nascondere al giovane Giacomo le opere di pornografia e di sesso (...). Arrivato alla scansia interdetta, il mio stupore è grande. Scorgo opere di Sue, antologie del peccato edite da Sonzogno, ecc.».

Per Leopardi, libertino immaginario, la punizione celeste non sarebbe venuta dalla lussuria, ma da un altro vizio capitale: la gola. Morì a Napoli infestata dal colera il 19 giugno 1837, pochi giorni prima di compiere 40 anni. La colpa, scrisse Alberto Savinio in un articolo iconoclasta del 1939 intitolato *La cacarella*, fu degli squisiti ma poco igienici sorbetti di cui il poeta era ghiottissimo. Chissà se i piaceri di gola gli avevano fatto nel frattempo dimenticare quelli di Onan. ●